

# la scuola

Un volume di Francesco De Bartolomeis

## Umanesimo e pedagogia del lavoro

### La moderna società industriale ha dato un volto nuovo all'attività e alla vita dell'uomo, mentre la cultura, in particolare quella pedagogico-didattica, è restata ancorata ad un'impostazione pre-industriale

Francesco De Bartolomeis torna con un volume di più ampie dimensioni (*Formazione tecnico-professionale e pedagogia dell'industria*, Ed. Comunità) su quei problemi da lui trattati nel suo libro *Cultura, lavoro e tempo libero*, che abbiamo recensito su l'Unità del 29 giugno. Non si creda che questo più recente volume costituisca una semplice, anche se più ampia, illustrazione delle posizioni che l'A. ha intorno al tema della formazione tecnico-professionale: che, invece, la riflessione di De Bartolomeis sembra aver acquistato una maggiore precisione e consapevolezza culturale, pur se — ancora una volta — non sempre la sua pagina risulta esente da equivoci. C'è un'innovazione di fondo, che rende assai interessante e suggestiva l'argomentazione dell'A.: la moderna società industriale ha dato un volto nuovo all'attività e alla vita in generale dell'uomo, mentre la cultura, ed in particolare quella pedagogico-didattica, è restata ancorata ad un'impostazione pre-industriale. Di qui si sviluppa la tematica dell'istruzione tecnico-professionale, intesa però come una nuova dimensione da dare alla cultura in generale. In altre parole, mentre la porzione fondamentale dell'attività civile e sociale dell'uomo moderno (quella lavorativa) si svolge a stretto contatto con il mondo dell'industria o è, comunque, da esso influenzata, la cultura continua a nutrire nei riguardi del lavoro un atteggiamento — più o meno esplicito — di aristocratico disprezzo e quando non è il caso di certa pedagogia (l'A. cita il Dewey) essa si volge a considerare il lavoro lo prescinde dalla sua dimensione produttiva ed utilizzandolo invece come mero fatto educativo. Insomma, i pedagogisti, almeno finora, non sembrano preoccupati di scendere da esperti nei particolari per dar vita ad una nuova specializzazione. E come si ricercassero nei temi dell'istruzione tecnico-professionale soltanto motivi per aggiornare la definizione di umanesimo per arrivare a questo non si sentono obbligati a comprendere l'uomo che lavora, le condizioni e la qualità del suo lavoro, gli strumenti intellettuali che impiega in esso; a penetrare quindi il significato delle tecnologie più progredite e le conseguenze che sul piano individuale e sociale ne derivano (p. 27). Anche quando la pedagogia si volge ai problemi del lavoro, questi — continua l'A. — vengono « prevalentemente considerati in una dimensione scolastica, e inoltre l'intervento di tipo artigianale sulla macchina e sulla materia » continua « a costituire una garanzia di attività e di partecipazione personale ». Perciò il lavoro si presenta « soprattutto come un metodo attivo e concreto di apprendimento ».

### Scuola dell'obbligo

Sul piano della organizzazione scolastica questo si traduce per il De Bartolomeis nella proposta di una nuova scuola dell'obbligo. Il discorso che l'A. fa, prende le mosse dalla consapevolezza dei gravi limiti che quel settore scolastico presenta in seguito alla riforma del dicembre 1962. Non basta — sostiene l'A. — « aver sgombrato il terreno del triennio terminale (della scuola media) da anticipi professionali, e quindi aver stabilito per legge l'eliminazione tanto della post-elementare quanto della scuola di avviamento professionale di qualsiasi tipo. La nuova scuola media è veramente nuova? Gli istituti professionali danno un posto adeguato ai compiti di formazione generale o si fondano su un concetto anghelo di professione? » (p. 61). In realtà, De Bartolomeis vede bene che la sostanza culturale della nuova scuola dell'obbligo, di cui viene sottolineato il carattere formativo e che anzi si vorrebbe prolungata nel tempo, è ancorata proprio ai vecchi pregiudizi « umanistici ». Con ciò non si vuol riscoprire la scuola professionale, ma si vuol dire che la conoscenza dei tratti essenziali della moderna attività produttiva, la possibilità di acquisire le prime capacità operative sono elementi indispensabili per una moderna formazione culturale. E non solo per chi prenderà poi la strada del lavoro di fabbrica, ma per l'uomo moderno in generale.

### Umanesimo e lavoro

Ogni umanesimo che non veda da quale ruolo gioca il lavoro nella vita dell'uomo moderno è destinato a fallire, ogni pedagogia che elabori i propri ideali educativi fuori del mondo delle attività professionali non è che vecchia, superata pedagogia. Per questo, cioè « che a noi interessa — scrive De Bartolomeis — è invece una considerazione del lavoro in termini di produzione di beni, nei vari settori economici e in una dimensione industriale. Questa è la base da cui sviluppare l'indagine pedagogica con l'aiuto indispensabile di strumenti psicologici e sociologici » (p. 29). Perché è necessario l'aiuto di strumenti sociologici? Perché l'A. sa bene che al fondo della realtà alienante del lavoro vi rintracciata anche (almeno in parte) la dimensione di classe, propria dei capitaliismo moderno: dimensione che esso non è certo andato perdendo, pur nei suoi più recenti sviluppi. A dimostrazione di questa consapevolezza dell'A. sta il capitolo VII del libro, che è volto a determinare — anche sulla scorta di recenti studi francesi — i termini in cui oggi si presenta la

ditatura di classe della borghesia. Se pure è vero che la classe operaia della società neo-capitalistica vive in condizioni economiche migliori che nel passato (miglioramento su cui l'A. invita a non puntare troppo, perché il tenore di vita va calcolato tenendo presenti le necessità, anche psicologiche, che il progresso storico va costruendo e che non sono oggi quelle di ieri), se pure è vero tutto ciò, è sempre vero che il potere di decisione in sede economica resta tuttora in mano del proprietario privato degli strumenti di produzione. Per cui oggi, ben lungi dallo scomparire, la lotta di classe deve assumere una maggiore aggressività e puntare direttamente alla socializzazione sia degli strumenti produttivi, sia del potere politico.

Dunque, umanizzazione del lavoro e conseguente superamento di vecchi pregiudizi « umanistici » contro di esso, propri della tradizione pedagogica.

### Scuola dell'obbligo

« Il lavoro è ancorato alla scienza, svolto con l'aiuto della tecnica, capace di dar luogo a nuove condizioni di apprendimento e di vita sociale, oltre che alla comprensione delle caratteristiche della nostra civiltà: questo dovrebbe essere uno dei centri della scuola media unificata » (p. 65). Contro questa prospettiva stanno varie forze e vari pregiudizi: da un lato, il mondo degli imprenditori privati, che non sono certo interessati a che i futuri lavoratori acquisiscano una moderna consapevolezza del mondo, necessaria, mente rivoluzionaria; dall'altro, gli ostacoli vengono « da quelli che sanno di greco e di latino », in una parola « dagli umanisti » (p. 65).

Stefano Garroni



Un gruppo di studenti dell'Istituto Industriale « Alessandro Volta » di Napoli



Disoccupati inglesi in un asilo di Londra, nell'800

Giacomo Martina S. J. « indica » quali manuali « possono » essere adottati nelle scuole medie

## La storia e un gesuita

### L'anatema contro Armando Saitta, « maestro del nuovo anticlericalismo » - Il « metodista » Giorgio Spini - Come Raffaello Morghen ha ceduto alle « tentazioni » - Consigliati alcuni fra i testi più reazionari

A molti professori arriva a casa in questi giorni, con la posta, un « lavoro » del padre gesuita Giacomo Martina, estratto dal volume *Studio ed insegnamento della storia*, edito dall'AVE UCIM (UCIM è l'Unione cattolica italiana degli insegnanti medi), nel quale vengono passati in rassegna i manuali, attualmente in uso nelle scuole medie superiori. La rassegna è assai indicativa, anche per lo scoppio che si prefigge, cioè « guardare » le scelte dei docenti.

Val dunque la pena verificare quali indicazioni vengano dal padre gesuita. Non c'è da stare allegri. Giacomo Martina S. J. comincia, infatti, con due esempi ad deturpare, i testi contro cui viene scagliato l'impreveduto sono quelli di Gabriele Pepe e di Armando Saitta, nonostante che quest'ultimo sia concordemente ritenuto uno dei più seri, se non il migliore, fra quelli oggi in circolazione. Ecco il giudizio sul primo: « basta che il Pepe affronti questioni riguardanti la Chiesa, anche solo indirettamente, perché egli perda completamente le staffe, travisi persone, fatti, episodi, condanni senza appello, con un'interferenza ed una unilaterale che ricorda l'avversione dei più fieri illuministi e dei radicali del secolo scorso, i quali avevano almeno qualche atteggiamento nelle circostanze particolari del momento ». Non si può dire che il buon padre esprima una valutazione sfumata, sia pure dal proprio punto di vista. Sarebbe però legittimo aspettarsi che essa venga ragionevolmente motivata. Ma no! Le e pezzi d'appoggio sono tre o quattro brevi citazioni, avulse dal contesto. Ancora più eloquente è la filippica contro il manuale del Saitta, « I nuovi anticlericali (sic) » — premette Giacomo Martina S. J. — usano una tattica più fine ed insidiosa, spostando l'attacco dal campo religioso a quello politico economico sociale, nascondendo talora le loro intenzioni sotto un velo umanitario, preferendo far parlare gli altri, cercando di persuadere i lettori delle pro-

prie tesi attraverso un'abile scelta di testi.

Procedura « scorretta », dunque, insomma il gesuita, e aggiunge, con enfasi: « Maestro in quest'arte è Armando Saitta ». Il più docente cattolico dovrà, così, essere spaventato come da una predica sull'Inferno durante la settimana santa. « E' tempo che alla storia non si chiedi più una fredda comprensione, che tutto giustifichi », afferma lo stesso Saitta nella prefazione della sua antologia. « Dal fascismo alla resistenza »: « grave errore perché sarebbe il considerare questa affermazione come un richiamo all'impiego dell'uomo nella storia ».

### Il « comunista » Saitta

Bisogna invece stare in guardia, avverte Giacomo Martina S. J., che « queste parole sembrano piuttosto la confessione implicita di chiari pregiudizi (non vorrei chiamarli postulati) ». E infatti ecco, puntuale, la dimostrazione: « tanto, il Saitta si sofferma ad « analizzare » le dottrine politiche del Babuf l'atteggiamento delle classi rurali e della loro lenta evoluzione dal conservatorismo al socialismo, il Manifesto dei comunisti del 1848 (« riportato — orrore! — con profondata ammirazione », ma c'è di più: « Le origini del comunismo italiano, i suoi caratteri essenziali, i suoi principi » esponenti a cominciare da Gramsci, la persona di Lenin e la storia della Russia sovietica (però sono trattati non solo ed è già grave, per il buon padre) con una certa ampiezza, ma in un tono che sembra addirittura il comunismo come la soluzione necessaria ed ineluttabile di tutta la storia recente ». Peccato che il padre ometta un particolare la cui conoscenza, a questo punto, di verrebbe di una qualche utilità per il lettore: Armando Saitta, infatti, non è affatto un comunista.

« Liquidato » così, comunque, uno dei testi di maggior

valore scientifico. Giacomo Martina S. J. prende in esame altri due manuali: quelli del Morghen e dello Spini. Non ne è soddisfatto. Dice fra l'altro che il Morghen, nonostante gli sforzi, « non sa resistere alla tentazione (sic) di allinearsi su posizioni laicistiche nella valutazione dell'opera del Papato dopo Trento ». Né rimangono celate le simpatie dell'autore per gli atteggiamenti anticlericali dei principi e dei governi, il suo antigesuitismo, la sua ammirazione per il moderno laicismo. « e via di questo passo. Quanto allo Spini, ha il torto di essere « metodista » (tanto per l'esattezza, non è vero: Giorgio Spini è valdese) ... e ce lo fa pesare, prestando il protestantesimo « una luce a benevola ». « In lui, come il Pepe, come Saitta, come il Morghen, opera dunque l'incapacità di operare i consueti pregiudizi ». Né il padre gesuita può « entrare fino in fondo con i testi moderati » del Barbi o del Dupré. Gli piace, ad esempio, quello del Barbi « ma anche lui, benedetto uomo », pensa « un po' troppo a favore delle tendenze conciliatrici manifestate a Trento dal Pole e dal Contrani ».

### I manuali cattolici

A questo punto, dopo aver giudicato un po' vecchioti e tradizionali i testi del Barbadoro, del Silva, del Meizi D'Eril ed aver criticato (bontà sua) l'impostazione esplicitamente reazionaria del celeberrimo Manaresi (cui, per altro, viene attribuito « l'insostituibile pregio di un dettato facile ed attraente »), la rassegna passa ad esaminare i manuali « di ispirazione cattolica ». E qui casca l'asino! Giacomo Martina S. J. dice infatti ripiegare sui testi del Rodolico, del Soranzo-Trabatini e del Moroni. Ammette che il manuale del clericale e monarchico Rodolico non è proprio l'« ultimo strillo » della storiografia italiana e può, anzi, diventare controproducente:

Non basta il decreto (praticamente inosservato) del 1961

## Il 70 per cento degli studenti è senza un servizio medico

### E' necessaria una riforma che punti su una struttura sanitaria decentrata e democratica e introduca nella scuola moderni mezzi di prevenzione e profilassi

Se è continuo motivo di amarezza constatare la lentezza con cui in Italia si modificano le leggi ormai superate dai tempi, è addirittura incredibile e paradossale l'arduità con la quale le medesime stesse vengono applicate.

Il primo regolamento organico di medici in scolarità, emanato con R.D. 910/1921, n. 1981, orientato e senz'altro alla vigilanza e controllo delle malattie infettive, ha avuto soltanto dopo 40 anni esatti una revisione dei suoi indirizzi fondamentali, e precisamente con il DPR 112/1961 n. 264, che finalmente ha impresso una tendenza moderna a questa fondamentale attività di prevenzione e di medicina sociale.

Questo Decreto però, ad oltre quattro anni dalla sua promulgazione, è praticamente inattuato in quasi tutte le province ed i comuni d'Italia, così come l'altro, portante la stessa data ed il n. 249, sulla istituzione dei centri per la lotta contro le malattie sociali.



Un alunno delle elementari al controllo del « servizio di medicina scolastica » istituito dall'Amministrazione provinciale democratica di Firenze

A quasi un lustro di distanza, sono quindi sostanzialmente invariate le condizioni che venivano riferite nella relazione allo schema del decreto del 1961, secondo le quali soltanto l'11,8% della popolazione scolastica godeva di un servizio sanitario « organizzato ed efficiente, il 16% assistito in maniera incompleta ed il restante 72,2% era praticamente abbandonato a se stesso. Quanto dire, considerando che circa il 30% della popolazione italiana è raccolta nei capoluoghi di provincia (oltre 16 milioni su 52,5), che soltanto questa parte è ammessa ad usufruire, bene o male, di un servizio di medicina scolastica, essendo dotati ben pochi dei comuni minori.

Addebitare questo ritardo al fatto che non è stato ancora emanato il relativo regolamento di esecuzione (previsto dal Decreto stesso nel giro di sei me-

si) sarebbe semplicistico ed insignificante, dal momento che l'INAM, ad esempio, è attivo da oltre venti anni ancora in carenza di regolamento. Se mai è vero il contrario, e cioè che i Ministeri competenti (in particolare Sanità, Istruzione e Lavoro) non riescono a trovare un punto d'incontro proprio perché « si è fatto il coperto senza la pentola ».

Spieghiamoci meglio: finché si trattava di « ispezionare almeno una volta al mese » le scuole e di controllare la riammissione degli alunni assenti oltre i tre giorni, con un'occhiata alla gola ed alle mani (essenzialmente per evitare il contagio della scarlattina, considerata l'unica malattia preoccupante dell'infanzia) erano più che sufficienti le nostre strutture sanitarie tradizionali, impiantate, specie nei centri minori, sulla scolare Condotta medica.

Quando però, come si fa nel Decreto 112-1961, si comincia finalmente a parlare di « controllo dello sviluppo psicosomatico degli alunni, educazione igienico-sanitaria della popolazione scolastica », nonché, e specialmente, di prevenzione delle « imperfezioni e malattie dentarie e dell'apparato visivo, reumatico e cardiopatico, malattie parassitarie, adenoidismo, distonie e disturbi del linguaggio e dell'udizione » e perfino di « igiene mentale e nutrizione », allora è troppo evidente che non basta un decreto, ma ci vuole prima di tutto una riforma.

Per questo sono finora falliti i tentativi di stilare un regolamento, così come sono praticamente insignificanti, se pur lodevoli, gli sforzi eseguiti in alcune province, quali Perugia, Firenze, Como, Pavia, Alessandria e Genova, in appoggio ai nuovi indirizzi di medicina scolastica anche alle popolazioni extra-urbane.

Se infine si riconosce che la scienza medica è fattore essenziale nello studio e negli interventi atti a favorire uno sviluppo razionale della personalità psico-fisica del fanciullo, bisogna convenire con gli igienisti più avanzati che « la scuola è elemento base della sanità pubblica ed il servizio medico-scolastico è attività nella quale si concentrano esigenze ed interessi di assistenza e medicina sociale, di educazione sanitaria, di pubblica opinione, di attività e coordinamento amministrativi locali, per cui il Comune è chiamato ad essere il protagonista principale » (Maccolini).

Perciò è pregiudiziale a qualsiasi tentativo serio di operare concretamente in questo settore (così come in altri non meno importanti, come quelli delle malattie sociali e del lavoro) fornire gli oltre scimila Comuni che ne sono ancora privi, e cioè l'80% del totale, prima di tutto di un Ufficio Sanitario efficiente, dotato del minimo indispensabile di personale e di strutture tecnico-scientifiche.

Il Ministero della Sanità per primo, se vuole evitare di essere definito a vita ministero-fantasma, deve smetterla di sostenere a tutti i costi l'impalcatura stricchiolante di questa organizzazione sanitaria autoritaria, accentrata ed orientata alla terapia, cioè all'intervento « a posteriori », e decidersi ad accogliere l'invito a sostituirla con una struttura nuova e moderna, decentrata e democratica, facente perno sulla prevenzione e sulla profilassi.

In fondo, non è nemmeno necessaria subito una riforma vera e propria, giacché sarebbe sufficiente interpretare un po' più estensivamente le stes-

so Testo Unico Leggi Sanitarie del 1934, là dove prescrive che « i Comuni provvedono isolatamente o uniti in Consorzio al servizio di vigilanza igienica e di profilassi » (Art. 33), attraverso l'Ufficio Sanitario Comunale (o Consorziale).

La presenza di un effettivo Ufficio Sanitario Comunale (o Consorziale), nelle vesti di igienista esperto di organizzazione dei servizi di medicina preventiva e sociale, è la chiave di volta per poter realizzare, insieme con tante altre cose utili ed interessanti, anche un servizio di medicina scolastica che sia qualcosa di ben diverso dalla tradizionale « ispezione contumaciale », caduta d'interesse anche per la relativa svalutazione di tutta la patologia infantiva.

Se vorremo far sì che la scuola, da ambiente di contagio, si trasformi in centro di sanità fisica e mentale, se vorremo anticipare di anni e decenni la scoperta di vizi, disturbi o predisposizioni determinati per l'avvenire dell'individuo (basti pensare al rilievo di un vizio cardiaco in età infantile, anziché alla visita di leva, quando è spesso troppo tardi anche per l'orientamento professionale), non ci si può illudere di ottenere tutto ciò con delibere ed incarichi formali, ma è necessario strutturare un servizio razionale ed organico, consorzio tra Comuni e Provincia (come realizzato, ad esempio, a Bologna e Modena), cui presieda un personale altamente qualificato e non impegnato in altre attività professionali.

Per fortuna, tra i medici vi è un crescente interesse verso queste specializzazioni di carattere sociale (Igiene, Medicina Scolastica, Medicina del Lavoro ecc.) che contrasta in maniera e misura significativa la tendenza opposta in decremen-

to verso altre branche tipicamente cliniche (Medicina interna, Chirurgia, Dermatologia, ecc.).

Non resta che augurarsi che l'amministrazione dello Stato e quella degli Enti locali presso confortino questa attrazione, che in fondo significa anche una scelta abbastanza eloquente tra l'esercizio pubblico e quello privato di una professione tipicamente liberale come è ancora considerata la medicina.

Mario Cennamo

### Notiziario

#### 3.102 cattedre a concorso nell'istruzione secondaria

Il supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 176 di venerdì 16 luglio ha pubblicato il bando del ministro per la Pubblica Istruzione con il quale sono poste a concorso 3.102 cattedre negli istituti di istruzione secondaria per coloro che abbiano già conseguito l'abilitazione relativa.

Le domande di ammissione, redatte in carta da bollo da L. 400 e corredate dalle prescritte schede di elezione e di quelle di valutazione di titoli, devono pervenire al Ministero della Pubblica Istruzione - Ufficio Concorsi Scuole Medie - per posta, con raccomandata entro 60 giorni a partire dalla data della pubblicazione del bando.

I candidati devono avere la cittadinanza italiana, godere dei diritti politici, e non avere più di 40 anni, salvo le elevazioni del limite di età stabilite dalla legge.

## Studenti e professori nelle « medie »

All'VIII Commissione della Camera è stata recentemente illustrata la situazione generale in cui si trova l'istruzione secondaria di primo e secondo grado per quel che riguarda il rapporto alunni, cattedre e insegnanti.

Istruzione secondaria di 1° grado:		1963-64		1964-65	
	ANNO SCOLASTICO	1.630.682	1.729.568		
	ALUNNI	137.427	138.977		
	INSEGNANTI				
Istruzione secondaria di 2° grado:		1963-64		1964-65	
	ANNO SCOLASTICO	1.009.892	1.124.408		
	ALUNNI	79.809	86.912		
	INSEGNANTI				

Cattedre esistenti al 30 giugno 1964:  
Istruzione secondaria di 1° grado complessivamente 85.679 cattedre di cui:  
44.734 per materie letterarie;  
22.367 per matematica e osservazioni scientifiche;  
9.574 per lingue straniere;  
4.705 per educazione artistica;  
2.968 per applicazioni tecniche;  
1.151 per educazione musicale.  
di queste 85.679:  
43.600 erano occupate da insegnanti di ruolo;  
42.670 da incaricati e supplenti.

Situazione insegnanti al 30 giugno 1964 nella scuola secondaria di 1° grado:  
a) Materie letterarie:  
cattedre 44.734;  
professori di ruolo: 18.919;  
professori non di ruolo: 26.825 di cui abilitati o con titolo valido 20.717.  
b) Scienze naturali:  
cattedre: 22.367;  
professori di ruolo: 6.161;  
professori non di ruolo: 16.183 di cui abilitati o con titolo valido 9.361.  
c) lingue straniere:  
cattedre: 9.574;  
professori di ruolo: 3.506;  
professori non di ruolo abilitati o con titolo valido: 6.349 (eccedenza: 101).

m. ro.